

Questo sito utilizza cookies tecnici e di terze parti, per fini statistici, continuando la navigazione o cliccando su ok ne autorizza l'uso. Per maggiori informazioni, anche in ordine alla disattivazione, consultare [L'informativa cookie completa](#) ACCETTO

# 24EMILIA



## Priorità nella ricostruzione

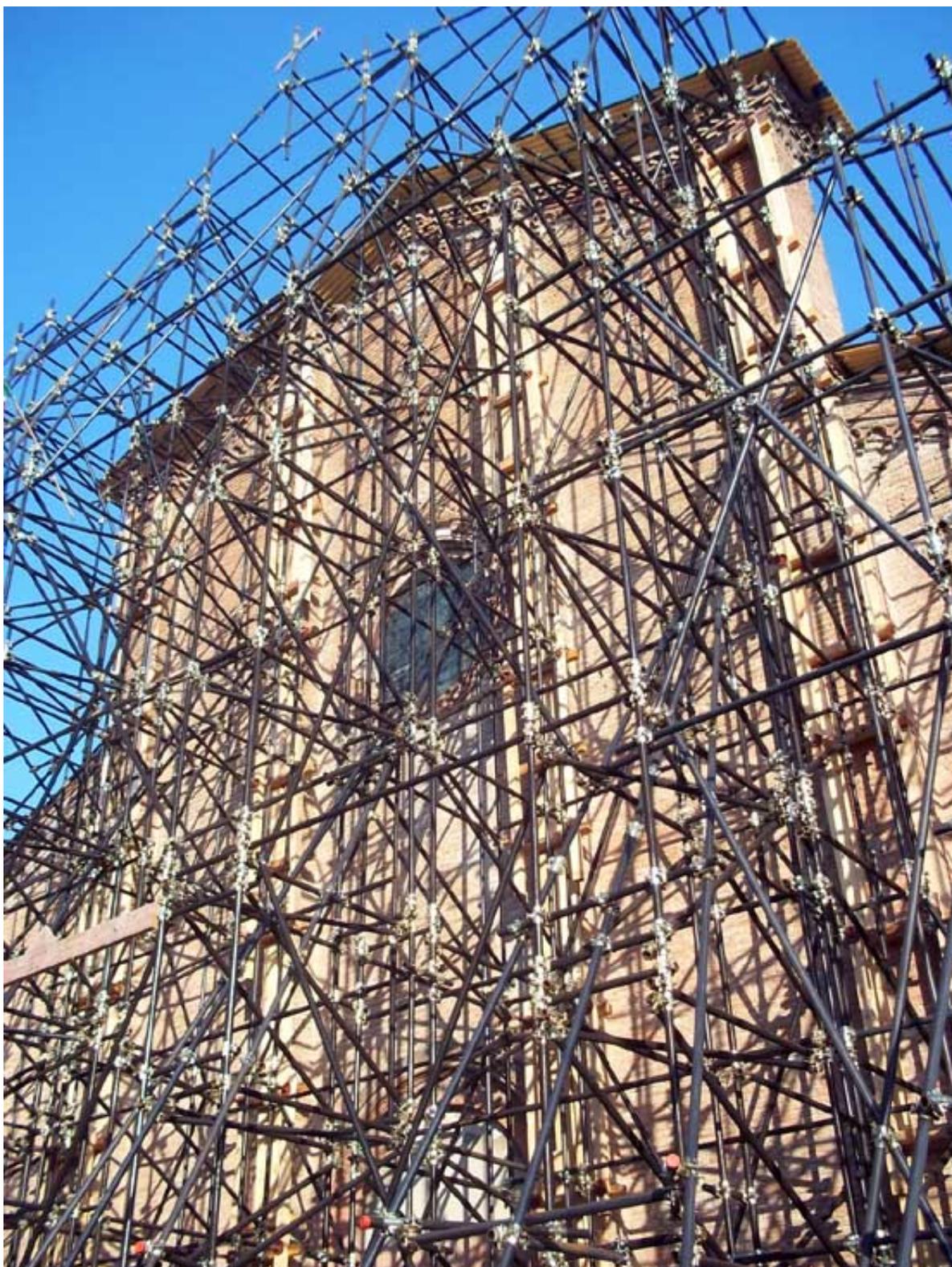
*di Cristina Ceretti*

*La mattina del 4 agosto 1944, dopo le grandi esplosioni della notte, che avevano distrutto le case e i ponti sull'Arno, una ragazza esile e bruna sui vent'anni aprì la porta di casa, e domandò se era stato distrutto anche il Ponte a Santa Trinità. Le dissero di sì. Allora la ragazza chiuse gli occhi, per trattenere la commozione: ma presto li riaprì tra lacrime e singhiozzi. Le donne, che col permesso della ronda tedesca, erano uscite a prendere l'acqua, le passavano accanto chiedendole cosa avesse: se a causa delle esplosioni notturne, un suo parente o un suo amico era morto o ferito. La ragazza scosse la testa: rispose soltanto che il Ponte a Santa Trinità era stato distrutto e lei non l'avrebbe mai più visto.*

Quell'esile ragazza ventenne era Vittoria Guerrini, divenuta presto un punto di riferimento per il mondo letterario italiano con lo pseudonimo di Cristina Campo.



Il ricordo della seconda scossa del terremoto emiliano, forse ancor più della prima dove aveva prevalso lo stupore e il silenzio di fronte all'inimmaginabile, sta tutto nel rumore della città che viene meno. Lo sgretolarsi, l'accartocciarsi di capannoni, di case e di chiese. Mirandola appariva come una grande scenografia teatrale, con le facciate delle case intatte. Forse è per questo che le Tv nazionali si sono accorte di noi in ritardo, mentre per i mirandolesi il rumore rimasto imprigionato per giorni dentro le nostre orecchie era l'evidenza di ciò che stava succedendo. Bastava fare il giro dietro alle quinte di quell'immaginario palcoscenico che è piazza Costituente: scale accartocciate e tetti appoggiati su letti e divani. Come per il mio vecchio e piccolo appartamento all'ultimo piano di via Montanari 34, che ora non c'è più, ma ne sento ancora l'odore.



La prima volta che abbiamo attraversato la città è stato dopo un mese, forse due, fatico a ricordarlo con precisione; prima di allora la nostra vita si era completamente svolta tra via Colombo e la stazione dei treni, a parte le fughe istintive dopo le due grandi scosse, prima da gentili amici a Grosseto e poi fino in Sicilia dai nonni. Il centro storico era per noi psicologicamente zona rossa.

Se il giorno dopo mi avessero chiesto qual è la priorità nella ricostruzione avrei detto la casa; se me lo avessero chiesto dopo un mese avrei detto le aziende; d'estate il pensiero fisso era l'avvio delle scuole; poi a settembre il centro storico.

Oggi, se me lo chiedessero, direi la nostra salute, la riconquista della normalità, dell'equilibrio psicofisico. Come per Cristina Campo il Ponte a Santa Trinità di Firenze, chi ha sentito la propria città cadere non può che darsi tempo, tanto tempo, per elaborare quel lutto familiare. E un anno è poca cosa.

